

Roberto Della Seta

Dal rosso al nero

Cento anni di socialisti
e comunisti passati a destra

AC

LA SOCIETÀ
MODERNA
E CONTEMPORANEA

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

La società moderna e contemporanea. Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi

La collana intende assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della Franco Angeli relative al mondo della storia. Essa si propone infatti di ospitare: da una parte ricerche individuali e collettive (atti di congressi, relazioni di giornate di studio, risultati di lavori seminariali) su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, dall'altra strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso la collana si cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, su un ampio arco di quei momenti e di quelle variegata realtà della complessa vicenda storica del nostro paese nell'età moderna e contemporanea che hanno inciso profondamente sulla sua vita civile e sul suo tessuto sociale ed economico, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi.

Così pure verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori ed inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registi, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Roberto Della Seta

Dal rosso al nero

Cento anni di socialisti
e comunisti passati a destra

FrancoAngeli

Avvertenza

Le traduzioni dei brani di autori non italiani citati nel testo se non diversamente indicato in nota sono dell'Autore.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Sergio Soave</i>	pag.	11
Prologo. Prima del Novecento: da Boulanger a Dreyfus	»	17
Parte prima – 1900-1920: tra classe e nazione		
Premessa	»	39
1. Archetipi/1: Gustave Hervé	»	43
1. Nasce “sans-patrie”	»	43
2. 1905: in prigione	»	46
3. 1910: comincia il ripensamento, “disarmare gli odii”	»	49
4. 1914: tutto per la nazione	»	52
5. 1918: fuori dalla Sfia	»	54
6. 1920: ultraconservatore ma lontano dal fascismo	»	57
7. Petainista ante-litteram?	»	60
2. Nel solco di Sorel: il sindacalismo rivoluzionario in Francia	»	65
1. L’enigma Sorel	»	69
2. Marxista, sindacalista rivoluzionario, fascista: la parabola di Hubert Lagardelle	»	74
3. Sindacalisti con nazionalisti: il Cercle Proudhon	»	75
4. Édouard Berth, soreliano di ferro	»	77
5. Dal rosso al nero e ritorno: Georges Valois	»	79
6. Fascismo francese: la versione di Sternhell	»	82

3. Tra socialismo, nazionalismo e fascismo: i sindacalisti rivoluzionari italiani	pag. 87
1. Da Arturo Labriola a Mussolini: il gruppo di “Avanguardia socialista”	» 90
2. Eclettici: Robert Michels, Enrico Leone, il “Divenire sociale”	» 106
3. Intellettuali “puri”: Angelo Olivetti e “Pagine libere”	» 117
4. Sindacalisti rivoluzionari al bivio: le opposte direzioni di Alceste De Ambris e Paolo Orano	» 121
5. Non solo Orano: tracce di antisemitismo negli intellettuali sindacalisti rivoluzionari italiani	» 130
6. Riviste di frontiera: “La Demolizione”, “Il Rinnovamento”	» 132
7. Spezzoni di sindacato verso il nero: dall’Usi alla Uil	» 135
8. Gli “irregolari”	» 140
9. La “zona grigia” del quieto vivere	» 142
10. Quanto rosso nell’album di famiglia del fascismo?	» 146

Parte seconda – 1930-1945: la deriva fascista

Premessa	» 149
1. Archetipi/2: Pierre Laval	» 155
1. L’avvocato dei poveri	» 156
2. Via dai socialisti, via (provvisoriamente) dalla politica	» 157
3. Il notevole, il pacifista	» 159
4. Di fronte ai totalitarismi	» 162
5. La guerra e la disfatta	» 165
6. Con Pétain	» 166
7. L’uomo di Hitler	» 170
8. Capo del governo collaborazionista	» 172
9. Strumento della Shoah	» 174
10. Finale di tragedia	» 176
11. Il processo, la fucilazione	» 178
2. Pacifismo integrale, anticomunismo, antisemitismo: l’attrazione fatale verso i fascismi	» 181
1. Collaboration	» 181
2. Marcel Déat e Jacques Doriot: dal rosso al bruno	» 183
3. “Néos”, socialisti, comunisti nel “Rassemblement” di Déat	» 195
4. I “doriotistes” del Ppf	» 205

5. Collaborazionismo di sinistra fuori dall’Rnp e dal Ppf	pag. 214
6. Tra “vichysme” e collaborazionismo: Paul Faure e René Belin	» 217
7. Il “caso” Angelo Tasca	» 221
8. Non solo Francia: dal belga de Man ai fascisti inglesi Mosley e Beckett	» 226

Parte terza – Fine Novecento: socialisti in Forza Italia

Premessa	» 239
1. Archetipi/3: Giuliano Ferrara	» 241
1. Autobiografia	» 242
2. Torino 1982	» 244
3. Con Craxi e con la Cia	» 246
4. In televisione	» 249
5. Nella tempesta di “Mani pulite”	» 249
6. Con Berlusconi	» 250
7. Conservatore, contro l’etica laicista	» 253
8. La “scoperta” di Leo Strauss	» 254
9. Sempre con l’Occidente	» 255
10. Nasce “Il Foglio”	» 256
11. L’ateo devoto	» 259
12. “Non dubitare”	» 262
13. Da Benedetto a Francesco	» 265
14. Il “royal baby”	» 266
2. La dissoluzione del Psi e la calamita Berlusconi	» 269
1. Berlusconi seppellisce la prima Repubblica	» 270
2. La diaspora socialista	» 272
3. Lombardi, Craxi: l’album di famiglia dei socialisti diventati berlusconiani	» 273
4. Via dalla sinistra: Fabrizio Cicchitto...	» 280
5. ...Maurizio Sacconi...	» 284
6. ...Renato Brunetta	» 289
7. Dal “Manifesto” a Forza Italia: Giulio Tremonti	» 292
8. Comprimari	» 295
9. “Neosocialisti” nel centrodestra	» 300
10. Ex-comunisti con Forza Italia	» 301
11. Radicali e berlusconiani	» 306
12. “Conversioni” nel mondo dei media	» 309

Epilogo. Sinistra e destra radicali: vasi comunicanti?	pag. 311
Bibliografia essenziale	» 319
Indice dei nomi	» 325

*Dedico questo libro ai miei familiari
Giovanni, Eva, Gina, Valentina, Jacopo, Elda, Mario e Renzo, assassinati
ad Auschwitz nel 1944 perché ebrei.
Sono nato quindici anni dopo, avrei fatto in tempo a conoscerli,
non ho potuto per colpa del Novecento.*

Prefazione

Heri dicebamus... Così potremmo cominciare. C'era infatti, una volta, un giovane allievo di Paolo Spriano, che dopo una brillante tesi si era dedicato alla ricerca storica e aveva prodotto, alla scuola del maestro, alcuni articoli di approfondimento sulla politica internazionale dei socialisti francesi negli anni del Fronte popolare. Non che fosse già diventato celebre per questo, ma, negli ambienti più avvertiti della storiografia, si parlava di lui come di una possibile promessa. Poi, a metà degli anni '80, ce lo eravamo perso. Sicché, quando, una ventina di anni dopo, apparve sulla scena politica nazionale, a capo di Legambiente, uno che aveva lo stesso cognome, non ci venne da pensare che fosse la stessa persona, tanto era il tempo trascorso. La rapida carriera politica poi fece il resto, perché il suo impegno parlamentare, nel primo quindicennio di questo secolo, lo vide protagonista del tentativo di introdurre i temi dell'ambientalismo tra gli assi portanti dei programmi del centrosinistra. Sicché l'identificazione tra nome e missione pubblica fu, in qualche modo, ipostatizzata.

Poi, come succede, quando gli anni passano e si riflette sul proprio passato, le trattenute passioni giovanili tornano a premere sotto forma di rimpianto. E così deve essere successo anche a Roberto Della Seta, quel giovane allievo di Spriano, che, partito per un lungo viaggio, è tornato, non si sa per quanto tempo e se definitivamente, a coltivare la primitiva passione, sotto forma, per ora, di questo libro. Ma questa non è l'unica sorpresa, perché, se non è escluso che, domani (e sarebbe auspicabile), possa ripresentarci i temi che hanno caratterizzato il suo impegno politico sotto forma di riflessione storica, il suo vero esordio storiografico, questo per l'appunto, si occupa d'altro e cioè di qualcosa che deve averlo profondamente turbato nella sua esperienza parlamentare caratterizzata dal fenomeno vistoso e inedito (almeno nell'Italia repubblicana) delle rapide e molteplici conversioni dall'uno all'altro campo della politica (destra, centro e sinistra). Di che si trattava? – deve essersi chiesto. Si trattava di casi caratterizzati – secondo l'interpretazione corrente – solo da opportunismo per-

sonale, agevolato dal crollo dei grandi contenitori ideologici del passato, o c'era qualcosa d'altro e di più persistente con cui fare i conti? E le linee di frattura tra la cosiddetta prima repubblica e il presente fluido e incerto erano del tutto inedite o traevano da un più lontano tempo suggestioni che, come in un fiume carsico, s'erano nascoste alla vista, per riemergere, ora che il terreno della politica era meno ideologicamente protetto e più friabile?

Da questa curiosità intellettuale sembra nascere la ricerca che ora Della Seta ci propone e che si sviluppa analizzando oltre un secolo di vicende politiche in due nazioni come Francia e Italia. In questo tempo e in questo spazio si sarebbe infatti presentata una molteplicità tale di varianti del fenomeno, da renderne pressoché esaustiva la comprensione, in uno spettro che contempla sia la tipologia dell'opportunismo-opportunità (e cioè degli spostamenti all'interno dello stesso bacino ideologico), sia quella dell'opportunismo-tradimento (cioè di un fenomeno comprensibile solo con la lente di quelle "religioni della politica" di cui è vissuta tanta parte del Novecento).

È da dire subito che ne emerge un quadro talora impressionante di passaggi singoli e collettivi da sinistra a destra degli schieramenti politici, incomparabilmente più abbondanti di quelli nel senso opposto. E la sola rassegna di casi, in sé, merita una riflessione. Più importante è però il fatto che, tralasciate (anche se talora ancora aleggianti) le categorie morali di tradimento o di opportunismo con cui, per comodità strumentale, si è valutato il fenomeno, sia dai contemporanei, sia da un storiografia successiva politicamente orientata, la ricerca di Della Seta si concentra sulla individuazione di sedimenti culturali profondi, e che proprio questi sedimenti, più che gli aspetti epifenomenici, sono quelli che ancora oggi ci aiutano non solo a comprendere meglio il passato, ma anche, per la loro tenace sopravvivenza e riemersione, a orientarci nel presente. Nel che sta, del resto, la ennesima riprova che la storia è sempre storia contemporanea.

Diviso in quattro parti, in tre delle quali si individua un archetipo specifico (Gustave Hervé per il primo novecento, Pierre Laval per il secondo, Giuliano Ferrara per il post '89, senza trascurare, ab inizio, il "padre putativo" di tutto: Georges Boulanger), lo studio presenta biografie prestigiose che accorpano attorno a sé un coro di personaggi "minori", nonché traiettorie sostanzialmente convergenti che finiscono per trascendere le singole avventure individuali e diventano parti significative di correnti di pensiero più vaste e articolate.

Il punto di partenza comune a tutti è il rifiuto della società e del mondo così come è e il come ci si immagina possa essere.

Il movimento intermedio sta spesso nella contrastata valutazione del rapporto tra classe e nazione e della differente capacità attrattiva sulle masse delle corrispondenti costruzioni ideologiche.

Il resto si manifesta in un pulviscolo vario e reiterato di sentimenti e di interpretazioni che traggono dalla realtà delle cose motivi legittimi di critica, ma che, assolutizzati, spingono i soggetti verso soluzioni spesso radicalmente contraddittorie con le tensioni ideali iniziali dei medesimi.

Di qui ad esempio origina, a inizio Novecento, il campionario di impulsi che fungono da scivoli quasi naturali tra sindacalismo rivoluzionario e massimalismo socialista, da un lato, e nazionalismo, dall'altro. Come emerge dal racconto delle più disparate biografie, uniscono l'uno e l'altro campo l'avversione alle élite liberali che diventa sistematico disprezzo della politica, la critica del riformismo alla cui illusoria lentezza si contrappone l'efficacia del gesto violento e risolutivo, il fastidio per le procedure democratiche interne ai partiti nonché la svalutazione delle competizioni elettorali, disvelate entrambe come finzioni ingannatorie, il conseguente culto del capo carismatico che risolve con la forza le contraddizioni del processo storico.

Nello stesso periodo, poi, mentre il nazionalismo più estremo conquista posizioni fino a sfociare in una prima guerra mondiale, saltano di colpo, ai primi spari, due capisaldi di sinistra e cioè l'idea della colleganza internazionale di classe e il conseguente pacifismo. E se è vero che il termine del conflitto sancirà la fine di ben quattro secolari monarchie, dando alla destra un colpo che sembra risolutivo, è anche vero che il movimento socialista, diviso nella valutazione della rivoluzione sovietica, si mostrerà nel complesso incapace di volgere a proprio vantaggio (presto in Italia, più tardi in Germania) il relativo sbandamento dell'avversario politico.

In tal modo, nel cuore dell'Europa, torneranno a duellare i due soli protagonisti ideologici dell'anteguerra, pur obbligati a mutazioni per sopravvivere. E la trazione nazionalista finirà per imporsi nuovamente, confondendo le acque sia con la formula del nazionalsocialismo, sia col mito della nazione proletaria in lotta contro le demoplutocrazie. Terreno ideale davvero per conversioni e riconversioni ideologiche e per la conquista di masse deluse in cerca di miti.

Anche perché, al di sotto di tutto, ora esplicito ora trattenuto a stento, e come variabile costante di un'intera lunga epoca, permane un antisemitismo strisciante (a partire dalle pagine del Proudhon antisemita!) sia che si parta, a sinistra, dalla critica del capitalismo di cui l'ebreo con la sua forza finanziaria sarebbe il motore più insidioso e colpevole del disastro sociale, sia che, da destra, si ricorra al mito dell'ebreo senza terra e senza nazione che, insinuandosi con perfidia nei gangli decisivi del potere altrui, sfalda i caratteri antichi di popoli e nazioni e ne travolge la purezza razziale e identitaria.

Così, quando il popolo-classe cederà al mito del popolo-nazione come soggetto depositario dell'interesse generale e dello stesso senso progressivo della storia, il cerchio può dirsi chiuso.

Conclusa, dunque, con massicci passaggi, la prima parte del secolo che vede il crollo delle democrazie liberali e le fortune dei modelli totalitari – fascista, nazista e comunista –, rimarrà rilevabile prevalentemente (ma non solo) in Francia e in Inghilterra la presenza di flussi di passaggio, sia pure limitati a gruppi modesti, con comunisti che, indisponibili a giustificare comunque i percorsi della stabilizzazione stalinista e della torsione barbarico-imperiale della via sovietica, passano ai socialisti e socialisti che, per parte loro, di fronte alla certificata debolezza del proprio campo, si mettono alla ricerca, con i “néosocialistes” francesi, con de Man, Rosselli ed altri, di una declinazione più fungibile della vecchia idea. Non avranno il tempo di praticare compiutamente inedite “terze vie” per il sopraggiungere di una nuova guerra nella quale, inevitabilmente, il concetto della difesa e dell’interesse nazionale prevarrà su tutto. Anche se, proprio in Francia e in relazione agli eventi bellici, nuove e tragiche circostanze provocheranno drammatiche dislocazioni personali sia di comunisti che di socialisti posti di fronte alle scelte dei rispettivi partiti.

Così, mentre a Parigi e nella Francia occupata dai tedeschi la strategia di “amoreggiamento” dei comunisti con i nuovi padroni, in ossequio al patto Molotov-Ribbentrop, creerà fratture interne, non appena oltrepassato l’arco stretto dei militanti ancorati alla politica di Stalin, nel Centro Sud i socialisti saranno lacerati dal dilemma se sostenere o no il governo di Vichy in nome di una futura ricostruzione nazionale da raggiungere per il tramite di una novella *Union sacrée*. Tante diverse drammatiche tensioni personali caratterizzeranno allora il periodo, sebbene non del tutto assimilabili a quelle precedentemente analizzate. Come singolare e non assimilabile appare la vicenda dell’italo-francese Angelo Tasca, già collaboratore di Léon Blum e cosegretario del partito socialista italiano che a Vichy preme per una partecipazione socialista al nuovo governo di Pétain, vi partecipa egli stesso con responsabilità di un certo livello, si ricrede pochi mesi dopo, quando, resasi manifesta la deriva collaborazionista del generale, si collega con la resistenza belga. La quale, gli chiede di rendersi utile alla causa con un rischioso doppio gioco che consiste nel continuare a lavorare per Vichy in modo da poter consegnare rapporti regolari sulle segrete cose del regime. Ciò avrà un esito paradossale. Per i compagni che non conoscono ovviamente il doppiogioco, meriterà le accuse di “infame”, di “miserabile”, di “rinnegato marcio”; al contrario, la sua azione informativa sarà riconosciuta dal governo belga e dai comandi alleati come preziosissima tanto da valergli le più alte onorificenze per meriti resistenziali, nonché la piena assoluzione, da parte della pur severa magistratura francese, dall’accusa di collaborazionismo ispirata da Nenni e gradita a Togliatti. Superfluo aggiungere che le calunnie peseranno più delle medaglie nel prosieguo della sua travagliata esistenza e fino alla morte.

Ma, al di là di parabole e traiettorie individuali a tratti incredibili (e Della Seta si sofferma a lungo sulla figura di Tasca), è da dire che, con la fine della guerra e la faticosa ripresa delle democrazie nell'intera Europa occidentale (Spagna esclusa), tutto si interrompe e anzi un flusso massiccio (e spesso assai poco decoroso) dal nero al rosso, riporterà le cose in un equilibrio durato poi mezzo secolo.

Della Seta non si occupa di questo passaggio a ritroso, facendovi solo un rapido cenno.

In Italia, ad esempio, con una conversione rapida tra le braccia benedicti di Togliatti e Nenni, tutta una grande parte della cultura si affrettò a precipitosi traslochi in cambio di benevole e generose assoluzioni. E alcune regioni, prima rosse, poi nere e poi nuovamente rosse, sancirono il permanere di calchi interiorizzati nella coscienza popolare, su cui non si è ancora sufficientemente indagato.

Chiarito, tuttavia, che questa parentesi, ampiamente studiata, non rientra nel discorso del nostro autore, si arriva dunque all'89 italiano: un anno che fornisce copioso materiale all'ultimo capitolo della nostra storia.

Anche qui si individua un archetipo in Giuliano Ferrara, in verità il più polimorfo e mobile di tutti gli archetipi: già comunista, poi socialista craxiano, poi berlusconiano e infine renziano; nonché già miscredente, agnostico, laicista e infine "ateo devoto". E si analizza il maturare di un suo pensiero fluido, attento ai tempi e alle occasioni, esplicito e privo di infingimenti nell'argomentare la ragione dei molteplici passaggi. Nel riprenderne le lunghe autocitazioni, Della Seta prova un sottile piacere intellettuale, laddove può coglierne le contraddizioni. Si possono suggerire crociate ideologico-religiose, nel momento stesso in cui ci si professa campioni della società liberale? Di conseguenza, ci si può innamorare di un papa come Ratzinger che denuncia il corrosivo relativismo etico della modernità in nome della fede? E come la mettiamo, allora, con un Islam che si mostra assolutamente impermeabile a quella stessa modernità? E si potrebbe continuare.

In ogni caso, siamo apparentemente di fronte al più mirabolante dei molti trasformismi opportunistici. Dico "apparentemente" perché, al contrario, qualcuno non esiterebbe a definire il fenomeno Ferrara come elemento di sostanziale continuità caratteriale, in una persona che, come lui, essendo nato in una famiglia comunista, ed essendo stato militante di primo piano del partito, avrebbe semplicemente interiorizzato il vecchio vizio comunista di dichiararsi campioni di una immutabile linearità ideologica dei principi e, nel contempo, di esercitare il più disinvolto e continuo revisionismo pratico. Con il che, perderebbe di dignità più il pulpito da cui viene la predica che l'oggetto della predica stessa. Di nuovo e discontinuo ci sarebbe perciò,

nel caso di un Ferrara che perderebbe il pelo ma non il vizio, solo il contesto di una storia interrotta: quella delle religioni della politica e dei grandi scontri ideologici. E il primo effetto della crisi definitiva di un'epoca sarebbe, dunque, quello di una laicizzazione improvvisa della politica, con la conseguenza che i trasformismi potrebbero addirittura presentarsi come inevitabili ricerche di vie nuove e di nuovi orizzonti della politica.

Come che sia, si può convenire con la tesi che l'archetipo Ferrara sia un archetipo "apri-pista" e sdoganatore. Attraverso i suoi scritti, emerge un pulviscolo di motivazioni che Roberto Della Seta ha modo di riscontrare nei molti passaggi di campo da sinistra al centrodestra, tipici degli anni della crisi della prima Repubblica e dell'attrazione della "calamita" berlusconiana. Di lì in poi, epigoni più o meno modesti non mancheranno di sorprenderci per le analogie con i parametri tardo ottocenteschi appena rivisitati; ricompaiono così nel tempo, a cascata continua, il culto del capo e il fascino del rapporto diretto tra capo e popolo, un certo fastidio per un parlamentarismo vacuo che ostacola presunte salvifiche riforme, la banalizzazione dei concetti e il prevalere della promessa sulla faticosa opera necessaria a realizzarla, la ripresa di un nazionalismo che per pudore si declina come sovranismo. In quest'ultimo caso, Ferrara non c'entra come non c'entra con il riapparire della sindrome del complotto ai danni del proprio Paese svolto da misteriose burocrazie sovranazionali (Europa) e santuari finanziari, ove nuovamente fa capolino, in misura appena rattenuta, la figura dell'ebreo o di padroni occulti del potere, evocati a alibi perenne della propria incapacità di affrontare seriamente i problemi "nazionali". Ma resta l'inquietudine del dove possa portarci questo bagaglio ideale rimasticato e ripresentato a fronte delle impervie e inedite sfide dell'immediato futuro.

Con queste e altre annotazioni amare, si chiude il libro di Della Seta, lasciandoci il dubbio che possa non essere del tutto veritiero quel detto del vecchio Marx che nella storia la tragedia si ripete come farsa, perché, se anche così fosse, non è da escludere che la farsa possa mutarsi a sua volta in tragedia. E ora che, con la pandemia da Covid 19, si preannuncia una crisi economica prossima alla catastrofe in un mondo che già ha offeso la Natura con i suoi sconsiderati comportamenti, la lettura di queste pagine può essere almeno di monito a pensare al dopo con atteggiamenti e pensieri nuovi. Perché non è chi non veda come i margini di recupero si siano enormemente assottigliati e si richiedano, da un lato, ai governanti risposte di alta idealità e di grandi coerenze in netta rottura con il passato e, dall'altro, ai singoli cittadini della Terra, una più acuta e critica vigilanza.

Sergio Soave

Prima del Novecento: da Boulanger a Dreyfus

Francia in Rivoluzione, estate 1789. A Versailles l'Assemblea costituente si divide anche fisicamente tra contrari e favorevoli al diritto di veto del re: "Quando il dibattito sulla Costituzione è entrato nel vivo, a partire dal 28 agosto – racconta Michel Winock nella sua "Cronaca della Rivoluzione" –, si è visto che i deputati, a prescindere dalla loro origine, si sono a poco a poco raggruppati attorno ad alcuni grandi oratori". Da una parte, alla sinistra del Presidente, "i partigiani più accesi della libertà e dell'uguaglianza", contrari al diritto di veto; mentre "la destra, ed in particolare la zona più alta della destra (poiché i banchi erano stati montati in forma di anfiteatro), è occupata dagli 'aristocratici', i difensori dell'assolutismo"¹. È l'atto di nascita della sinistra e della destra come campi politici contrapposti, e precede di pochissimo l'inizio di un'altra storia intrecciata con quella: la storia dei passaggi dall'uno all'altro fronte.

Prime "girouettes": la categoria dell'opportunismo

Nel 1815, all'indomani della sconfitta definitiva di Napoleone e del ritorno dei Borbone sul trono francese, viene pubblicato un libro dal titolo provocatorio: "Dictionnaire des girouettes", cioè "Dizionario delle banderuole". A scriverlo, in un registro marcatamente satirico, un gruppo di giovani panflettisti, per mettere alla berlina politici, letterati, ex-rivoluzionari passati da un'adesione piena, spesso appassionata, agli ideali dell'Ottantanove a un sostegno altrettanto incondizionato alla Restaurazione: "Dunque il nostro obiettivo – si legge nella prefazione – è di iscrivere i nomi di coloro che hanno più meritato come banderuole. (...) Abbiamo accuratamente escluso dalla lista le persone che non hanno mai cambiato idea. Cosa

¹ M. Winock, *Francia 1789. Cronaca della rivoluzione*, l'Unità, 1988, pp. 219-220.

vi è, in effetti, di più ridicolo che vedere quegli uomini rimasti costantemente fedeli al loro partito preferire seppellirsi sotto le sue rovine piuttosto che smentire anche per un istante questa presunta dote fatta di coraggio e nobiltà?”².

Nel “Dictionnaire” figurano molti nomi di seconda fila. Come François-Antoine de Boissy d’Anglas, che da membro della Convenzione aveva votato nel 1792 per la destituzione di Luigi XVI, poi sostenne Napoleone e dopo Waterloo si convertì rapidamente a Luigi XVIII, fratello cadetto del re ghigliottinato; o come Joseph-François Michaud, autore nel 1794 del poema repubblicano “L’immortalité de l’âme”: fu discepolo di Rousseau e Voltaire, monarchico fino al 1793, repubblicano sotto Robespierre, di nuovo realista dopo il 9 Termidoro, seguace accanito di Napoleone e infine sostenitore dei Borbone restaurati. Ma tra decine di “voltagabbana” pressoché anonimi, si trovano anche personaggi decisamente più illustri: l’abate Sieyès, il principe di Talleyrand, Joseph Fouché, ancora oggi figure simbolo del “camaleontismo” politico.

“Il nome del Signor abate Sieyès – così nel “Dictionnaire” – basterà ai nostri lettori per dare loro l’idea della giravolta più spettacolare che si sia vista in Francia. Membro di tutte le assemblee rivoluzionarie; ambasciatore a Berlino, membro del direttorio della Repubblica francese, console provvisorio; senatore, il 22 frimaio dell’anno 8; grand’ufficiale della legione d’onore. Il cittadino Sieyès ‘chiamò Luigi-Stanislo-Saverio di Francia e gli altri membri della casa di Borbone sul trono di Francia’, e firmò (estratto dei registri del senato conservatore, 6 aprile 1814). Sarebbe stato ridicolo fermarsi lì; così il Signor Sieyès si fece nominare da Napoleone pari di Francia (4 giugno 1815)”³. In realtà, nel caso di Sieyès il giudizio del “Dictionnaire” è ingeneroso: accusato di regicidio per avere votato la messa a morte di Luigi XVI, nel 1816 fuggirà dalla Francia e si stabilirà a Bruxelles; tornerà a Parigi solo dopo la rivoluzione del 1830.

Quanto a “girouettes”, le credenziali di Talleyrand e Fouché sono più convincenti di quelle di Sieyès.

Il principe Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, passato alla storia come la personificazione del cinismo applicato alla diplomazia, servì tre diverse monarchie (Luigi XVI, Luigi XVIII e Luigi Filippo d’Orléans), la Repubblica rivoluzionaria, l’Impero napoleonico. Giovannissimo compie il suo primo passaggio da un “rosso” a un “nero”: destinato, come primogenito, al “rosso” della carriera militare, per un problema fisico sceglie il “nero” della carriera ecclesiastica, divenendo vescovo di Autun. Tra i primi vescovi

² *Dictionnaire des girouettes*, Alexis Eimery, 1815 (3ª ed.), pp. IX-X.

³ *Ibid.*, p. 455.

ribelli, giura fedeltà alla Costituzione civile del clero approvata dall'Assemblea costituente, e per questo viene scomunicato. Sarà poi, in rapida successione: uno degli estensori della "Déclaration des droits de l'homme et du citoyen" – sua la formulazione dell'articolo 6, per il quale "la legge è uguale per tutti" e "tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere direttamente o attraverso i propri rappresentanti alla sua formazione" –; ministro degli esteri con il Direttorio, con Napoleone e con Luigi XVIII, e in quest'ultima occasione tra i principali strateghi del Congresso di Vienna; ambasciatore a Londra con Luigi Filippo. Alla sua morte, Giuseppe Giusti gli dedicherà una poesia intitolata "Il brindisi di Girella": "Viva Arlecchini/E burattini/Grossi e piccini:/Viva le maschere/D'ogni paese;/Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese./Da tutti questi/Con mezzi onesti, Barcamenandomi/Tra il vecchio e il nuovo,/Buscai da vivere,/Da farmi il covo".

Del tutto degne di Talleyrand furono le doti di "camaleonte" di un altro protagonista della Rivoluzione francese: Joseph Fouché. Questo il curriculum di Fouché: amico intimo e poi primo traditore di Robespierre, ministro sotto il Direttorio e poi tra i principali architetti del colpo di stato del 1799 che dà tutto il potere a Bonaparte, seguace di Napoleone anche nei "cento giorni" e poi complice del definitivo ritorno dei Borbone (ma anche lui, come Sieyès, sarà costretto all'esilio in quanto regicida). In una biografia divenuta celebre, lo scrittore austriaco Stefan Zweig mescolando disprezzo e ammirazione racconta Fouché come un professionista degli intrighi, per il quale il potere – da conquistare e da conservare – rappresentava l'unico fine, e la fedeltà a questo o quel capo, a questo o quel regime non era che scelta tattica, transitoria, sempre reversibile: "I girondini cadono e Fouché rimane – scrive Zweig –, i giacobini sono cacciati e Fouché rimane, il Direttorio, il Consolato, l'Impero, la Monarchia e poi l'Impero spariscono o precipitano, ma Fouché rimane sempre, rimane in grazia del suo infinito riserbo, del suo impudente coraggio, dell'essere senza carattere e senza opinioni"⁴.

Una parola è stata usata più di tutte per dare un movente alla vocazione mimetica di Sieyès, di Talleyrand, di Fouché: opportunismo. Ma opportunismo non è un concetto univoco. Nel significato più recente e oggi più utilizzato indica – così nel vocabolario Treccani – il comportamento per cui "nella vita privata o pubblica, o nell'azione politica, si ritiene conveniente rinunciare a principi o ideali, e si scende spregiudicatamente a compromessi per tornaconto o comunque per trarre il massimo vantaggio dalle condizioni e dalle opportunità del momento". Insomma: l'opportunismo, in un'accezione eticamente spregevole, come sinonimo di arrivismo personale. Il significato originario del termine però è un altro, di opportunismo come "capacità di

⁴ S. Zweig, *Fouché* (1929), Mondadori, 1930, p. 33.